

# OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

## NIXON A LETTO

«Caro Fortebraccio, (...) puoi immaginarli con quanto piacere abbiamo letto questo ritaglio. Me lo ha mandato una mia amica che lavora in America e lo giro a te, memore di un tuo corsivo di anni fa. Nixon a Roma, «plangente e non vuole uscire». Ancora una volta, caro Fortebraccio, più vero della realtà. Tua Caterina d'A. - Roma»

Cara, anzi carissima, Caterina, ecco per i lettori, ciò che si legge nel ritaglio che mi hai mandato. Si tratta di una nota dell'Associated Press e si intitola: «Il punto di vista di Julie sull'umore di Nixon». Chicago. «Julie Nixon Eisenhower ieri parlò di suo padre come di un uomo che ogni tanto è un po' scorggiato». «Tuttavia non ha nemmeno voglia di alzarsi la mattina», disse. «Ma affronta qualsiasi sofferenza per fare quello che gli sembra giusto». Ella era qui per la cerimonia in onore della «High School», intitolata a Dwight Eisenhower Junior. «Sono sconosciuta per lo stato d'animo con cui il paese rivolge delle domande a mio padre per avere ordinato l'attacco militare per la crisi del Medio Oriente e circa la sua salute», disse durante una conferenza stampa. «Ci furono troppi avvenimenti importanti in un po' poco tempo perché il pubblico abbia avuto il tempo di giudicare. Mio padre non è uomo che si lascia mai travolgere», aggiunse. «Ma il principio della riservatezza è cruciale per il presidente. La gente deve avere pazienza e giudicare con la propria testa l'affare Watergate. I nostri parlaranno da soli».

Ecco le dichiarazioni, anzi il «punto di vista», di Julie, e tu, quando hai letto che Nixon certe mattine non ha voglia di alzarsi, ti sei divertita ricordando un mio corsivo diciamo immodestamente, presago, che io non rammento più. Non so perché scrissi allora che Nixon non voleva uscire, ma sono certo che la ragione, in confronto con quella di oggi, doveva essere irrisolvibile, e tuttavia è interessante notare come quest'umore tenda sempre a regitare nello stesso modo: quando gli capita un infortunio o una prima idea è di mettersi a letto, come Don Abbondio, e di restarvi. Soltanto che oggi, di fronte al caso Watergate, si è interessato al senso delle proporzioni, dovrebbe stare a letto almeno due anni. «Si è alzato il presidente?», «I passi?», «75, verso le sette». Nel '75, quando ricompare, Nixon sbatte gli occhi e si strita.

Sullo scandalo Watergate è stato detto tutto, e gli aspetti più importanti del caso sono stati affrontati nelle sedi opportune,

ma non mi pare che si sia abbastanza fatto caso alla goffaggine che Nixon vi ha rivelato. Al paragone, Tanassi potrebbe essere Machiavelli. Felicità Talleyrand (scandali a parte, naturalmente). Prima il presidente americano non voleva, consegnare i nastri, poi all'ultimo momento è deciso a darli, ma ecco che ne mancano due, i due più importanti. Chiunque altro ne avrebbe dati mancarne tre o anche quattro e fra quei quattro («Eppure li avevo messi qui, Dio santo, mi portano tutti»), fra quei quattro, dico, anche i due decisivi. Invece no: solo quei due, unicamente quei due, non altri che non ce ne siano. Ma presidente, lei sarà magari uno spione, ma noi dobbiamo anche essere imbecilli? Poi viene la faccenda del pedale, naturalmente, prima di andare a deporre nel modo che sappiamo, avrà parlato col presidente. Ebbene, tu che mi immaginai Nixon che ascolta il racconto della signora (un racconto a cui non avrebbe creduto neppure l'anagramma Berlusconi) e dice: «Ecco, mi pare proprio che vada bene. Dunque lei ha messo il dito sul tasto e ha parlato al telefono per cinque minuti. La registrazione presenta un vuoto di diciotto minuti, tredici di più. Ma che far? Dio sono, il tempo. E poi c'è la faccenda del pedale. Se il giudice Sirica le domanda com'è che non ha prelevato il pedale, signora, che dice?». «Presidente avrei pensato di dire che mi faceva male il piede...». «Bravo», grida Nixon entusiasta «è un'idea straordinaria. E sa che cosa farei io, mia cara? Zoppicherei, così non ci sono più dubbi», e ne dice alla signora Nixon la sua giri coplin-clopant, mentre la segretaria, felice, pensa, giustamente, che un presidente così gli Stati Uniti non lo hanno mai avuto.

Molti si domandano chi succederà se un giorno o l'altro la prova di Nixon verrà definitivamente raggiunta. Ma tu hai mai pensato, Caterina, che cosa accadrà quando il risultato che il presidente è innocente? Sarebbe ugualmente un disastro, in un certo senso peggiore, perché i nemici del presidente, finemente conpunti di non avere mai avuto un presidente ribelle, si ritroverebbero persi di avere sempre avuto uno scio-cioc. In tale che non si mette, come egli stesso ha confessato, perché la sua mamma gli diceva: «Figliolo, non ti ubbidisci, ubbidisci ancora. Con un figlio così, c'è anche Nixon di buono che tutti e quattro in casa il presidente solo, avendo la confortante certezza che egli non toccherà la marmellata.

Con l'aumento della produzione, sono cresciute le esportazioni sovietiche di idrocarburi. Per quanto riguarda il petrolio, per esempio, ai paesi socialisti europei attraverso l'oleodotto «Amicizia» costruito con gli sforzi congiunti dell'URSS, della Polonia, della RDT, della Cecoslovacchia e dell'Ungheria — dal '62 al '72 ne sono stati forniti 200 milioni di tonnellate. Nel 1975 il volume delle forniture, a mezzo dello stesso oleodotto, ammonta a 50 milioni di tonnellate.

Nel 1972 l'Unione Sovietica ha esportato complessivamente 78,2 milioni di tonnellate di petrolio. E' vero che nello stesso anno ne ha acquistati nel Medio Oriente 7,8 milioni di tonnellate, ma a parte l'esiguità della cifra — appena il 10% delle esportazioni — ciò è avvenuto su richiesta dei paesi arabi che in tal modo hanno coperto i crediti loro concessi dall'URSS a titolo di aiuto. In accordo con gli stessi paesi arabi, d'altra parte, il petrolio acquistato è stato consegnato dalla Unione Sovietica agli altri paesi socialisti.

La Rustica è una specie di borgata-fantasma della capitale, inesistente nelle guide e negli elenchi turistici. E' una forte di circa diecimila abitanti, sottopopolata, mediterranea e dalle attività più precarie e casuali. Tor Spienza, sulla Casilina, è l'estremo lembo di città cui la Rustica riesce in qualche modo a legarsi, grazie a una lunga strada tra i campi. La Rustica è diversa dal tipo di borgata che il Quadraro o Portonaccio che fanno ancora parte di Roma e dove passano decine di autobus e vi sono insediati grandi magazzini o supermercati. (...) Ha la struttura tipica di un paese a legarsi, costruite quasi nella campagna, strade non asfaltate, nessun marciapiede, scarsa o inesistente illuminazione pubblica. Una piazzetta centrale sovrastata da un'enorme chiesa di recentissima costruzione. Piccoli bar fumosi pieni di uomini. E' il ritiro che ce ne dà Sabina Manes, che per anni vi ha svolto attività di insegnante elementare.

Alla giovane laureata con una tesi sui bambini ritardati e i più «aggiornati» metodi di recupero, le tecniche più raffinate e razionalizzate appaiono ben presto, dopo l'impatto brutale con una realtà tutta da riscoprire dal basso, non più che simboli mistificatori di un esercizio sociale. Si rende conto, così, e totalmente sulla sua pelle, che la «scienza» borghese è utilizzabile solo a certi fini, e nella misura in cui si ri-

nunci a modificare una realtà col contributo in prima persona degli esseri umani che nella realtà vivono e soffrono.

Nella lucida e appassionata introduzione al libro che è nato da quell'esperienza (I racconti della Rustica, Guaraldi, pp. 135, L. 2.000), la Manes chiarisce come lentamente, portando i suoi piccoli allievi a descrivere liberamente i modi della loro esistenza, si sia attuata — in maniera quasi automatica — l'identificazione col soggetto e i propri genitori. Poi «plan piano i bambini sentirono la necessità di uscire fuori da questo schema prefabbricato e cominciarono a scrivere storie, favole, racconti. Ed in genere, proprio quei bambini che avevano più problemi e maggiori difficoltà di adattamento, erano quelli che più volentieri scrivevano per comunicare con me».

Il libro, quindi, è il frutto di un lavoro svolto in comune da un'insegnante illuminata e coraggiosa e dai suoi alunni, che vi fanno la parte del leone: com'è giusto che sia. I loro racconti, le loro favole, le loro invenzioni metaforiche, i loro splendori di segni hanno una allucinata, dolorosamente stavolta. Quando escono da questo tetto climaz contrassegnato da un'ossessiva mania di perfezione, da delitti commessi a ciglio asciutto, da violenze perpetrate con innocenti cinismo, dalla «crudeltà» delle madri e dalla «furbizia» dei padri, in una sorta di tremenda mappa degli inferi infantili, riescono a farlo qua-

# La produzione attuale e le riserve potenziali di «oro nero»

# Il petrolio nell'URSS

Ne vengono estratti circa 400 milioni di tonnellate all'anno - Una rete di 31.000 chilometri di oleodotti - I vecchi e i nuovi giacimenti e le prospettive di valorizzazione delle colossali risorse siberiane, che potranno essere sfruttate nel futuro anche attraverso la collaborazione internazionale - Le più grandi centrali idroelettriche e l'utilizzazione su vasta scala, per l'industria e per i consumi domestici, del gas naturale

## Dalla nostra redazione

MOSCA, dicembre

Nei primi undici mesi del 1973 nell'URSS sono stati prodotti oltre 385 milioni di tonnellate di petrolio con un aumento di circa il 7% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. In tutto il 1972 il petrolio estratto in territorio sovietico aveva toccato i 394 milioni di tonnellate. Per quest'anno se ne attendono 424 milioni di tonnellate.

La crescita media annuale della produzione nell'ottavo piano quinquennale 1966-1970 e nei primi due anni del nono quinquennio in corso, fu di 23-24 milioni di tonnellate. L'aumento in cifre assolute per i prossimi due anni è previsto in 35-38 milioni di tonnellate annue per gli anni 1975 e dal 1975, anno conclusivo del nono piano quinquennale, a circa 500 milioni di tonnellate.

Per trasportare in tutto il paese il petrolio, è stata costruita nell'URSS una rete di 31.000 chilometri di oleodotti, ai quali alla fine dell'attuale quinquennio se ne aggiungeranno altri 22.000. La ragione di questo aumento di oleodotti, proporzionalmente più elevato di quello della produzione, consiste nel fatto che i nuovi bacini di estrazione si trovano non più nella parte europea dell'URSS ma nella Siberia occidentale.

Parallelamente alla produzione di petrolio, l'Unione Sovietica ha incrementato l'estrazione del gas naturale. Nel 1971 ne furono prodotti 212 miliardi di metri cubi, rispetto ai 198 miliardi di metri cubi del 1970. Nel 1972 la cifra è salita a 221 miliardi di metri cubi. L'obiettivo per il 1975 è di 300-320 miliardi di metri cubi, in quell'anno la produzione dei gasdotti dovrà superare i centomila chilometri di lunghezza. Già milleottocento città sovietiche grandi e piccole ricevono gas naturale, che viene largamente utilizzato per usi domestici e nell'industria chimica e siderurgica. Nel 1975 il 67% del consumo totale dei combustibili nell'URSS sarà coperto dal petrolio e dal gas. Si tratta di una percentuale forse inferiore a quella di molti paesi capitalisti sviluppati, perché la maggior parte dell'energia elettrica è qui prodotta da centrali idroelettriche: l'Unione Sovietica, particolarmente in Siberia, possiede corsi d'acqua sui quali sono state costruite le più grandi centrali idroelettriche del mondo.

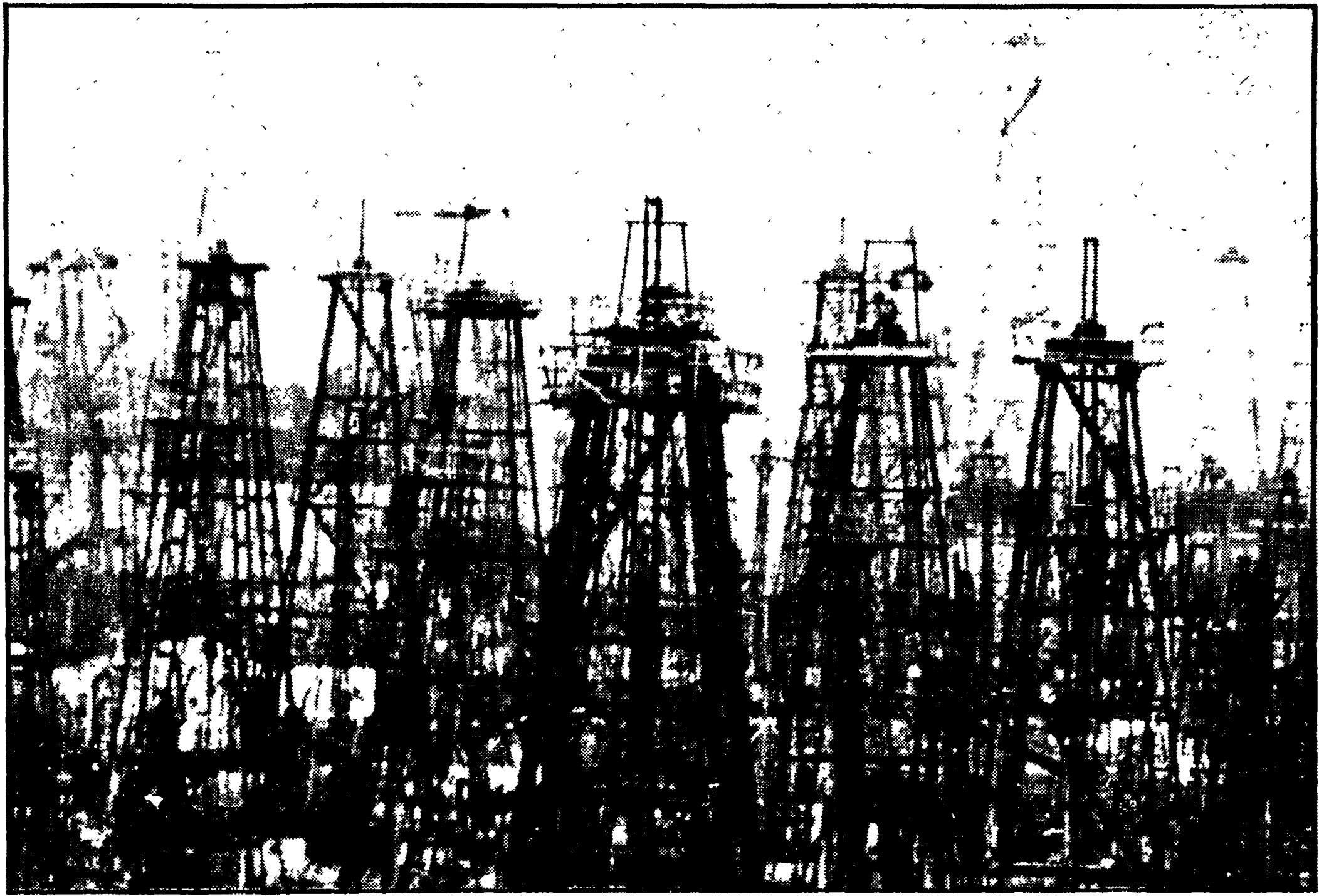
Con l'aumento della produzione, sono cresciute le esportazioni sovietiche di idrocarburi. Per quanto riguarda il petrolio, per esempio, ai paesi socialisti europei attraverso l'oleodotto «Amicizia» costruito con gli sforzi congiunti dell'URSS, della Polonia, della RDT, della Cecoslovacchia e dell'Ungheria — dal '62 al '72 ne sono stati forniti 200 milioni di tonnellate. Nel 1975 il volume delle forniture, a mezzo dello stesso oleodotto, ammonta a 50 milioni di tonnellate.

Nel 1972 l'Unione Sovietica ha esportato complessivamente 78,2 milioni di tonnellate di petrolio. E' vero che nello stesso anno ne ha acquistati nel Medio Oriente 7,8 milioni di tonnellate, ma a parte l'esiguità della cifra — appena il 10% delle esportazioni — ciò è avvenuto su richiesta dei paesi arabi che in tal modo hanno coperto i crediti loro concessi dall'URSS a titolo di aiuto. In accordo con gli stessi paesi arabi, d'altra parte, il petrolio acquistato è stato consegnato dalla Unione Sovietica agli altri paesi socialisti.

## Una profonda trasformazione

Ci siamo serviti delle statistiche per fornire un quadro il più completo possibile del bilancio energetico dell'Unione Sovietica, in un momento in cui in occidente sono in corso le discussioni, forse anche per distrarre l'attenzione dalla grave crisi energetica in cui versano i paesi capitalisti sviluppati — abbondano le ipotesi sul futuro della politica petrolifera sovietica. Tali ipotesi sono legate essenzialmente al fatto che nell'URSS, nel corso degli anni, pur essendo stata la crescita della produzione di petrolio sempre più elevata in cifre assolute, si è registrata una riduzione in percentuale (7% previsto nel quinquennio 1971-1975 rispetto, per esempio, al 16% del quinquennio 1956-1960).

In verità, i ritmi di crescita sono legati al processo di passaggio anche in Unione



Pozzi di petrolio a Baku

Sovietica dall'uso dei combustibili solidi, cioè del carbone, a quello dei combustibili liquidi. Il processo è ormai in fase di completamento anche perché il solo petrolio, senza considerare cioè il gas naturale, copre il 43% dei consumi di combustibili. Gli aumenti della produzione sono oggi destinati a soddisfare i consumi industriali ed individuali, mentre non debbono più servire, come avveniva nel passato, a sostituire il carbone con il petrolio in interi settori dell'industria.

La profonda trasformazione delle fonti energetiche cominciò nell'URSS agli inizi degli anni 50. Nel 1950 il petrolio prodotto fu di appena 37,9 milioni di tonnellate. Dieci anni dopo, nel 1960, la produzione era già salita a 148 milioni di tonnellate e venti anni dopo, nel 1970, a 353 milioni di tonnellate. La trasformazione fu facilitata, oltre che dal minor costo del petrolio rispetto al carbone (costo di produzione 4-5 volte inferiore e costo di trasporto in oleodotto 7-12 volte inferiore), dal fatto che nuovi grandi giacimenti di petrolio furono scoperti nella regione

Volga-Urali dove, a partire dagli anni della seconda guerra mondiale, stavano sorgendo grandi centri industriali che avevano urgente bisogno di combustibili sul posto.

Oggi, a venti anni di distanza, qual è la situazione delle riserve petrolifere dell'URSS e del loro ulteriore sfruttamento? All'argomento ha dedicato un interessante articolo sulla rivista *Planovoe Khoziaistvo* il ministro sovietico dell'industria del petrolio, V. Sciascin. Dall'articolo risulta, in sostanza, che la produzione petrolifera dell'URSS è destinata a spostarsi sempre più verso est, cioè nella Siberia occidentale (regione di Tiumen). Nelle tradizionali zone di estrazione, infatti, le riserve vanno esaurendosi: in questo caso o la produzione diminuisce o aumentano i costi. In Baschiria, per esempio, il petrolio estratto è sceso da 49 milioni di tonnellate nel 1967 a 40 milioni di tonnellate nel 1971, mentre «grandi sforzi occorrono per mantenere i livelli produttivi raggiunti» in una serie di altre zone come l'Azerbaijan, l'Ucraina e le regioni di Krasnodar, Stavropol, Kubysceev. L'invecchiamento

di importanti giacimenti petroliferi nella zona Volga-Urali, «la cui incidenza sul totale della produzione nazionale è notevole», ha fatto crescere i costi di estrazione del 7%.

## Nella regione del Tiumen

Il ministro pone quindi il problema del miglioramento tecnico dei sistemi di pompaggio per sfruttare al limite del possibile le «vecchie» zone. Egli tuttavia sottolinea che i maggiori capitali necessari a questo scopo «e aumentano l'efficienza economica nazionale, in quanto migliorano il bilancio dei combustibili nella parte europea del paese, provocano allo stesso tempo un abbassamento degli indici di efficienza del settore». Per superare la contraddizione, occorre allora puntare sulle zone «nuove». «I più grandi giacimenti della Tartaria», scrive Sciascin — sono stati esplorati nel 1946-48 e ci sono voluti 22-24 anni per raggiungere un volume di produzione

ne annua di cento milioni di tonnellate. Per realizzare altrettanto nella Siberia occidentale, occorrono dieci anni: il costo di produzione di una tonnellata di petrolio non supererà, già nel 1975, il 60% del costo medio, il che permetterà non soltanto di neutralizzare l'influenza del rincaro dovuto all'invecchiamento» dei giacimenti del Volga-Urali, ma anche di far diminuire il costo medio generale di produzione del petrolio.

La prospezione e lo sfruttamento del petrolio nella regione di Tiumen cominciarono agli inizi degli anni 60. Per estrarre i primi cento milioni di tonnellate di combustibili occorsero sette anni. Per i secondi cento milioni di tonnellate è bastato un anno e mezzo. Nel 1975 i pozzi petroliferi di Tiumen dovrebbero dare 125 milioni di tonnellate di greggio, cioè un quarto di tutta la prevista produzione sovietica. La *Pravda* del 29 marzo scorso in una corrispondenza da Tiumen, prevedeva che la estrazione di petrolio nella regione «potrà raggiungere in un non lontano avvenire i 600-700 milioni di tonnellate all'anno».

Tutto questo consente dunque di giungere alla conclusione che parlare, come ha fatto qualche giornale occidentale, di una Unione Sovietica «costretta» tra cinque o dieci anni ad importare il petrolio dal Medio Oriente, è per lo meno azzardato. Come ha scritto lo scorso anno *Le Monde diplomatique*, «all'orizzonte dei prossimi 10 o 20 anni per l'URSS non debbono porsi problemi di risorse: l'Unione Sovietica sarà ancora per lungo tempo in condizione di assicurare i propri bisogni e, dunque, di proseguire la sua tradizionale politica di autosufficienza in questo campo».

Le richieste di collaborazione rivolte, nel quadro del Comecor, agli altri paesi socialisti europei per lo sfruttamento dei nuovi giacimenti conferma, d'altra parte, l'impegno sovietico a continuare a soddisfare le loro necessità essenziali. Tutto ciò, ovviamente, non significa che anche la Unione Sovietica non possa importare petrolio — il che, come abbiamo visto, già avviene — per ragioni politiche o commerciali, per aiutare i paesi produttori che vogliono assumere il controllo delle proprie ricchezze petrolifere e si trovano sabotati dai grandi monopoli internazionali o per dar loro la possibilità di pagare con il petrolio prodotti industriali che l'URSS fornisce.

Il problema che a questo punto si pone è un altro. Le riserve potenziali di petrolio (e di gas naturale) che l'Unione Sovietica possiede superano di gran lunga i suoi bisogni. Cifre globali da parte sovietica non sono mai state fornite, ma secondo stime di esperti occidentali, nel sottosuolo dell'URSS si trovano diversi miliardi di tonnellate di petrolio e le maggiori riserve di gas naturale del globo terrestre. E' noto tuttavia che questi tesori sono

se di paludi e di ghiacci, in regioni disabitate, dove la temperatura arriva fino a 60 e più gradi sottozero e dove attualmente è possibile arrivare quasi soltanto con l'aeroplano.

Fino ad oggi la valorizzazione di una percentuale minima di queste riserve, nella regione di Tiumen, appunto, e in parte anche nella

se di paludi e di ghiacci, in regioni disabitate, dove la temperatura arriva fino a 60 e più gradi sottozero e dove attualmente è possibile arrivare quasi soltanto con l'aeroplano.

Fino ad oggi la valorizzazione di una percentuale minima di queste riserve, nella regione di Tiumen, appunto, e in parte anche nella

se di paludi e di ghiacci, in regioni disabitate, dove la temperatura arriva fino a 60 e più gradi sottozero e dove attualmente è possibile arrivare quasi soltanto con l'aeroplano.

Fino ad oggi la valorizzazione di una percentuale minima di queste riserve, nella regione di Tiumen, appunto, e in parte anche nella

se di paludi e di ghiacci, in regioni disabitate, dove la temperatura arriva fino a 60 e più gradi sottozero e dove attualmente è possibile arrivare quasi soltanto con l'aeroplano.

Fino ad oggi la valorizzazione di una percentuale minima di queste riserve, nella regione di Tiumen, appunto, e in parte anche nella

se di paludi e di ghiacci, in regioni disabitate, dove la temperatura arriva fino a 60 e più gradi sottozero e dove attualmente è possibile arrivare quasi soltanto con l'aeroplano.

Fino ad oggi la valorizzazione di una percentuale minima di queste riserve, nella regione di Tiumen, appunto, e in parte anche nella

I capitali necessari per l'impiego sono enormi, ma il loro impiego non soltanto aprebbe all'occidente la strada verso nuove fonti di combustibili, ma assicurerebbe lavoro a migliaia di suoi operai e tecnici chiamati a costruire gli impianti e le attrezzature necessari a strappare al gelido sottosuolo della Siberia prodotti che nel mondo divengono ogni giorno più rari e più preziosi.

Paolo Valera  
Le terribili giornate del maggio '98

La cavalleria di Bava Beccaris in Piazza Duomo la mitraglia a Porta Genova, generali e poliziotti operai e popolo milanese nella prima «strage di Stato» della nostra storia: un esemplare reportage storico e civile di un cronista letterato animato da Turati e ammirato da Zola

pp. XL-412, III, L. 5.000

RANUCCIO BIANCHI BANDINELLI  
STORICITA  
DELL'ARTE CLASSICA

I marmi, i colori, le terroccole, la storia delle forme, la bellezza del quotidiano, i documenti e i maestri di una luminosa stagione dell'arte e della civiltà nelle pagine memorabili del più grande archeologo italiano

pp. 480, III, L. 10.000

IL TEATRO DELL'ESPRESSIVISMO  
Atti unici e drammi brevi e cura di Horst Denker e Lia Secci  
pp. 376, L. 4.500

CRITICA POLITICA E IDEOLOGIA LETTERARIA a cura di A. Leone de Castris  
pp. 328, L. 3.800

Ester Fano DAMASCHELLI  
LA SALUTE MORTALE  
La contraddizione del boom americano degli anni '60  
pp. 256, L. 2.000

Francesco Burdin  
MARZO E IL MESE PIÙ CRUDELE  
pp. 532, III, L. 5.000

Rosa Rossi  
SCRIVERE A MADRID  
pp. 124, L. 2.000

Louis Althusser  
UMANESIMO STALINISMO  
pp. 144, L. 1.200

Cesare G. De Michelis  
IL FUTURISMO ITALIANO IN RUSSIA  
pp. 284, III, L. 3.300

Folco Quilici  
OCEANO  
pp. 432, III, L. 7.500

Thomas Mann  
CONSIDERAZIONI DI UN IMPOLITICO  
pp. XL-532, III, L. 5.000

## UN SEGNO DI PACE

«Caro Fortebraccio, ti allego un gioiello, come tu dici, stralciato dalla zetta del Popolo di sabato 29 settembre e capitato per caso tra le mani. Che ne dici? Tuo G.P. - Ivrea»

Caro G.P., si tratta di una lettera di un lettore del giornale torinese che scrive così: «Egregio Direttore, la recente infazione colerica, non ancora spenta, mi spinge a far presente l'antigenicità della strada di mano durante la S. Messa nel momento in cui il celebrante pronunzia le parole: «Scambiatevi il segno della pace». E' stata una innovazione poco felice introdotta dalla Chiesa con le recenti riforme e controriforme perché capita di dover stringere la mano, umida di sudore, specie d'estate, a persone che possono essere ammalate, poiché evidentemente non si potrebbe fare distinzione né discriminazione non senza dover offendere le persone, sebbene bene che venisse abolita la cerimonia della pace per evitare di mettere i fedeli in imbarazzo o, peggio, costretti ad un atto di disobbedienza. Con ossequi e sentiti ringraziamenti Cav. Uff. S. C. - Viadracco».

A questa lettera, caro G.P., avrei risposto con due righe personali un giorno o l'altro, come faccio sempre, se non fosse accaduto di incontrare l'altro giorno un religioso mio amico, col quale, secondo il solito, abbiamo parlato delle posizioni di dissenso nella Chiesa. Una osservazione di questo mio amico mi ha fatto venire in mente questa tua lettera e ti riporto che mi ha mandato: ecco perché, dopo più di due mesi che ho qui, ti riprendo per renderti pubblico. Parlando di una costatazione ormai ovvia, che, cioè, i sacerdoti

tradizionalisti e conservatori non hanno ancora accettato senza resistenza, che si manifestano in vari modi, l'uso di celebrare la Messa nelle varie lingue nazionali e nel caso nostro in italiano. Il religioso mio amico afferma che è possibile capire quali sono i sacerdoti progressisti e quali no, che dal paricolare dello «scambiatevi un segno di pace».

Si tratta di un invito, pronunciato dal celebrante durante la «Liturgia della Comunione», che in realtà dovrebbe suonare così: «Scambiatevi un segno di pace». Me ne dispiace per il cav. uff. che ha scritto alla «Gazzetta del Popolo»: a rigore, se si ritraesse in Chiesa ancora a un quozesimato, costui potrebbe anche saltargli al collo abbracciandolo affettuosamente e at-taccandogli, oltre il coltello, il ritiro, la risposta e la differite. Ma non è questo che volevo dire. Volevo dire che secondo il mio amico frate, i preti scambiano il segno di pace ma di iniettare i fedeli a scambiarsi un segno di pace, mentre i conservatori questo invito addirittura lo omettono, omettendolo belamente. Non me ne meraviglio. Le Messe della domenica (quelle, in particolare) da oggi, sono gremite di signore sottose e di signori impettiti, cui può scdere al fianco, per caso, qualche poverello che possiede, o una donna, e lo capisco benissimo che alla signora Bonomi Campanini, che è certamente devota, dati i miliardi che possiede, e il finanziere Sindona, carissimo al Vaticano, non piaccia di sentirsi stringere la mano e Dio non voglia, di ricevere un bacione da uno sconosciuto pezzente. I preti che stanno dalla parte di loro signori, e sono ancora molti, questo lo sentono e saltano l'invito. La cosa che un conservatore, pur nella sua devozione, non perdona è Dio a di essere impudente.

Fortebraccio.

Mario Lunetta